



Una nuova sinistra contro il “neo-capitalismo”. Una riflessione sulle ragioni della crisi socialista e della nascita del PSIUP (1955-1964)

di *Luca Adriani*

A New Left Against “Neo-Capitalism”. A Reflection On the Crisis of Socialism and the Birth of the PSIUP (1955-1964)

In order to understand the root causes of the crisis of socialism and the birth of the Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) in the years of the early center-left, it is necessary to investigate also the relationship between the theoretical approach of left-wing socialism and the evolution of the Italian economic system. Indeed, taking into account Rodolfo Morandi’s thinking as well as the analysis of the transformations of “neo-capitalism”, it is possible to identify the elements which led the PSI’s left-wing area to oppose the official party line via an overall re-positioning of the political strategy.

This contribution aims to reflect on such a period as an irreversible crisis within Italian socialism. It also seeks to identify the premises of a new critical culture which will impact dramatically Italian marxism itself, well beyond the period examined in this contribution.

Keywords: Socialism, Rodolfo Morandi, Neo-capitalism, Partito Socialista Italiano, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria

Premessa

Salvo i richiami contenuti nel volume di Aldo Agosti¹, manca nell’analisi storiografica una riflessione che si interroghi sulla crisi socialista e sulla conseguente nascita del PSIUP muovendo non già – o almeno non solo – dal dibattito politico, ma che si concentri prevalentemente

¹ A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del PSIUP nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 37-54.

sul rapporto tra l'elaborazione teorica del movimento socialista e l'evoluzione del sistema economico italiano. Ciò – si badi – non perché si voglia sminuire l'apporto storico delle discussioni strette intorno ai problemi dell'unità d'azione con il PCI, dell'apertura a sinistra, del dialogo con i cattolici e della riunificazione socialista. Ma poiché seguendo l'evoluzione di quell'impalcatura teorica della sinistra del PSI – formatasi in linea di continuità con il pensiero di Rodolfo Morandi e con l'analisi delle trasformazioni del “neo-capitalismo” – si affronta un discorso da inserire in una prospettiva di lungo periodo, che conduce a individuare in tale crisi un punto di svolta che influirà profondamente sulla cultura marxista italiana al di là della parentesi “psiuppina”, un ripensamento globale dei termini di lotta di fronte all'espansione qualitativa e quantitativa del capitalismo dei consumi di massa.

L'intento, infatti, di tracciare le linee teoriche che muovono dal cosiddetto socialismo di sinistra, dai contributi sul tema dell'autonomia dei lavoratori, nel quadro degli sviluppi del progresso tecnico-scientifico, fino all'analisi del centro-sinistra quale politica neo-riformista tendente a inglobare il movimento operaio all'interno delle logiche capitalistiche, muove dalla volontà di comprendere in che modo viene inserita la prospettiva socialista all'interno degli sviluppi della società italiana del “miracolo”. Se si tiene conto di ciò si acquisisce, infatti, maggiore consapevolezza dell'irreversibilità della crisi socialista davanti al centro-sinistra, non limitata alla politica delle alleanze o all'ingresso nel governo. In aggiunta, si comprendono le revisioni e gli arricchimenti portati dai socialisti di sinistra nel dibattito della cultura marxista italiana a partire dalla metà degli anni Cinquanta, quando cioè il confronto con il capitalismo non verte più soltanto in chiave critica, sulla scia cioè della contrapposizione progresso (socialismo) reazione (capitalismo), ma in termini di modello di sviluppo e sulle nuove forme di conflittualità e di alienazione, onde controbilanciare gli effetti di un processo di scollamento tra società/classe e partito-massa che matura con l'avvento della società del benessere.

È in tal quadro che il socialismo di sinistra delinea una politica di alternativa e di contrapposizione, coniugando la pretesa di un'istanza della politica delle riforme, come proiezione spontanea dell'azione egemone di classe nel complesso delle contraddizioni nella moderna fabbrica/società, con il tema, cardine del pensiero morandiano, dell'autonomia dei lavoratori (controllo operaio) – e con esso quello della ricerca dell'appropriazione dello sviluppo tecnico e del processo di produzione – e della programmazione come reale, e unica, opportunità per invertire il meccanismo di sviluppo economico.

L'analisi morandiana del sistema capitalista come fondamento teorico del socialismo di sinistra

Quando l'attenzione viene riposta sulla evoluzione teorica e strategica del PSI negli anni a cavallo tra i Cinquanta e i Sessanta, e in particolare sulla dissidenza interna che si costituì, è impensabile prescindere dall'influenza che rivestirono in tali anni la lezione e il pensiero di Rodolfo Morandi. Senza pretesa d'esautività e non potendo qui ripercorrere il periodo che vide il dirigente milanese impegnato come ministro – tema tra l'altro già ampiamente trattato dalla storiografia² – occorre soffermarsi sul paradigma morandiano – azione di classe e “Piano” – per comprendere sia il sostrato teorico su cui si muoverà la direttrice della sinistra socialista e del futuro PSIUP, sia la causa dell'irreversibilità della crisi del PSI, davanti a quel centro-sinistra visto, dai socialisti di sinistra, come proiezione politica delle logiche integrative e razionalizzatrici del “neo-capitalismo”³. Proprio tale elaborazione morandiana, intrisa dalla revisione austromarxista e planista degli anni tra le due guerre⁴, condiziona infatti gran parte della riflessione degli esponenti più vicini al vicesegretario intenti a saggiare, nel periodo qui preso in esame, le modalità di risposta alle nuove contraddizioni poste dalla modernizzazione neocapitalista, sullo sfondo di un'approfondita stagione di aggiornamento del marxismo-leninismo.

Nella concezione di Morandi, difatti, accantonata l'ipotesi della costruzione immediata di un sistema socialista in favore di un modello di sviluppo economico democratico quale alternativa alla riorganizzazione monopolistica, azione di classe (controllo operaio) e Piano (pianificazione economica) sostanziano la definizione del governo programmatico dell'economia, nel quadro di una prospettiva riformatrice e di trasformazione che coniuga la partecipazione dal basso con l'esigenza di razionalizzazione, efficienza e modernizzazione delle strutture produttive. Ciò significa, se si prende il caso dei Consigli di gestione, che il momento centrale, nell'analisi di Morandi, per la regolamentazione dei criteri

² Su tutti, si veda Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 42-86.

³ «Il centrosinistra [...] è invece la politica della borghesia monopolistica più avanzata che, avvolta sin che può nel riformismo borghese, realizza una vasta operazione di divisione ma soprattutto di ingabbiamento del movimento operaio nel sistema capitalistico». Cfr. L. Libertini, *Due strategie*, in “Mondo Nuovo”, VII, 1, 10 gennaio 1965.

⁴ Cfr. S. Battilossi, *Cultura economica e riforme nella sinistra italiana dall'antifascismo al neocapitalismo*, in “Studi Storici”, XXXVI, 1996, 3, pp. 784-5; C. Natoli, “Planismo” e socialdemocrazie europee, in “Italia Contemporanea”, 1986, 163, pp. 68-9.

imposti alla produzione, e quindi ai consumi, e per l'esigenza gradualistica di trasformazione democratica economica e sociale del Paese, trova il suo principio inesorabilmente all'interno del ciclo di produzione, nel disciplinamento e nell'orientamento dell'economia aziendale da parte dei lavoratori.

Difatti, benché con tale organismo si prefigurava una collaborazione con le altre forze sociali e di produzione⁵, nel quadro dell'accettazione dell'iniziativa privata come funzione integrativa nello sviluppo nazionale⁶, v'era però la naturale implicazione di considerare i Consigli come l'elemento cardine al servizio di una strategia che rapportava la lotta dal basso alla politica parlamentare, lungo una idea, cioè, di progressivo assolvimento della linea produttivistica del movimento operaio in una prospettiva politica di trasformazione incanalata nelle riforme di struttura. Entro questa logica – partecipazione e azione diretta delle classi lavoratrici come esigenza di equilibrio e di democratizzazione della moderna produzione – va contestualizzata l'interpretazione morandiana della realtà economica, intesa non come esclusività delle forze del capitalismo ma come «fenomeno sociale e forza collettiva del lavoro»⁷, finalizzata dunque a un indirizzo produttivo generale consustanziale ai reali bisogni della collettività e del Paese.

Non meno essenziale difatti, e anzi come completamento di questo primo aspetto, è la formulazione del Piano, che non va intesa separatamente dalla concezione morandiana delle riforme di struttura, in quanto l'uno era concepibile solo in un quadro di prospettiva riformatrice delle strutture economiche e sociali. Come egli stesso spiegò, d'altronde, se si prendono le mosse dalla Conferenza economica promossa dall'Istituto di studi socialisti del 1947⁸, la politica di Piano, non concepita negli stessi termini di una società socialista dove la pianificazione era «spontanea dell'economia collettiva», né, al contempo, «come pura razionalità economica» di una programmazione di mercato, si fondava sul concetto di azione progressiva da compiere all'interno del sistema capitalista, per mezzo

⁵ V. Foa, *Sindacati e lotte sociali*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I Documenti*, II, Einaudi, Torino 1973, pp. 1821-2.

⁶ R. Morandi, *I socialisti davanti ai problemi della ricostruzione economica*, in Id., *Democrazia diretta e riforme di struttura*, Einaudi, Torino 1960, p. 125.

⁷ R. Morandi, *I consigli di gestione*, in *ivi*, p. 98.

⁸ Costituito da Rodolfo Morandi a Milano, l'Istituto di studi socialisti aveva, già nel marzo del 1946, aperto una sede anche a Roma. All'interno della sede romana spiccavano, tra l'altro, collaboratori quali Raniero Panzieri e Tullio Vecchiotti, futuri personaggi di spicco della storia del socialismo italiano di sinistra.

appunto delle riforme di struttura da concepire «a guisa di un'azione d'urto, e come altrettante fratture col sistema»⁹. Convogliare infatti l'azione socialista in una pianificazione generale, all'interno della quale l'istituzione dei Consigli di gestione garantiva il giusto processo produttivo tra le forze sociali concorrenti, significava non solo evitare i limiti derivati dal parziale riformismo o da una programmazione capitalista diretta a regolamentare esclusivamente alcuni aspetti economici, ma inserire spinte politiche ed economiche in grado di condizionare, con una azione sistematica, l'intero meccanismo di sviluppo. Era stato del resto anche Panzieri, in quella stessa conferenza¹⁰, a specificare che il senso della politica di Piano per i socialisti andava ricercato nell'esigenza tanto di colmare quel «vuoto tra politica e tecnica» quanto di affrontare la prospettiva della conquista dello Stato, come momento per invertire le basi di un meccanismo di accumulazione e produzione in un senso sociale e non meramente privatistico.

È a questo “morandismo”, scevro dalla storicizzazione a tratti retorica dell'uomo burocrate d'apparato, che occorre volgere l'analisi per mettere in luce la base di una concezione cardine dell'azione del socialismo di sinistra. Soprattutto dal momento in cui Nenni, nel XXXI congresso del partito (Torino, 31 marzo-3 aprile 1955), porrà il tema della funzione nuova del PSI nel quadro del dialogo con i cattolici come questione di concretezza¹¹, in antitesi a uno sviluppo di movimento dal “basso”, da condurre con i lavoratori cattolici, come auspicato da Morandi di contro alle suggestioni della politica di vertice¹².

Perché, se è difficile dire quanto Morandi, spentosi poco dopo quel congresso, ponesse delle riserve rispetto a quel processo di revisione che stava accompagnando il PSI, resta il fatto che la sua eredità teorica venne ripresa e articolata da quegli esponenti che, politicamente cresciuti con i suoi insegnamenti, andranno a sviluppare il tema dell'apertura a sinistra in sinossi con il problema della programmazione e del controllo operaio alla luce dello sviluppo economico e della critica alle logiche del “neo-capitalismo”.

Quando nel luglio 1955, difatti, Morandi muore, un suo vecchio scritto del 1942, *Analisi della economica pianificata*, riproposto su “Mondo

⁹ R. Morandi, *Piano economico e riforme di struttura*, in Id., *Democrazia diretta e riforme di struttura*, cit., p. 164.

¹⁰ Le relazioni presentate durante la conferenza sono state estrapolate da *La conferenza economica del Partito traccia le linee del Piano socialista*, in “Avanti!”, 9 novembre 1947; *Il piano socialista sarà sviluppato nell'azione del Partito*, ivi, 11 novembre 1947.

¹¹ P. Nenni, *La politica delle cose*, in “Avanti!”, 8 maggio 1955.

¹² A. Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Laterza, Bari 1971, pp. 434-5.

Operaio¹³ sembra quasi preconizzare la critica di fondo che gran parte del gruppo dirigente della sinistra socialista muoverà da lì a breve, racchiusa tra un riesame dello sviluppo capitalistico e la pretesa, come scritto nella prefazione fornita dal mensile, di spogliare il marxismo da «ogni residuo scolastico» e da «ogni aridità schematica». Nel saggio in questione, in cui emerge un'analisi della razionalizzazione della regolamentazione dell'attività produttiva in regime di capitalismo monopolistico, è agevole intravedere, difatti, anche una critica al modello socialista sovietico, attraverso quello che Morandi definisce l'eccesso di burocratizzazione di un tipo di economia programmata che, anziché basarsi su tutti gli «elementi partecipi del processo produttivo», soffocava una diretta partecipazione al ciclo produttivo delle diverse forze sociali. L'eredità che lascia questo scritto, che riflette parte della sua elaborazione maturata già negli anni Trenta – la prospettiva socialista come naturale prosecuzione e perfezionamento di un'economia capitalista già posta sulla via della razionalizzazione – si inserisce a pieno titolo nel recupero d'identità che il PSI compie alla luce del clima di distensione di metà anni Cinquanta, in chiave di autonomia, nel movimento operaio italiano.

Tale processo di riaffermazione autonomistica e identitaria, attorno a cui ruota in modo influente il lascito teorico di Morandi, si sviluppa, tuttavia, parallelamente al dibattito sulle relazioni con la DC, a quello della sconfitta della FIOM alle elezioni per le commissioni interne delle grandi fabbriche nel 1955 e intorno alla discussione sorta dopo il XX Congresso del PCUS, con i relativi fatti di Polonia e Ungheria. Ciò non fa altro che determinare un pluralismo contraddittorio, all'interno del partito, in quello che più che un campo di aperto confronto sembra divenire un terreno instabile, dove analisi economica e politica finiscono per intrecciarsi e favorire una situazione di strutturale inconciliabilità.

Revisionismo e autonomia socialista nell'analisi dello sviluppo del capitalismo

La stagione segnata dal dibattito sulla destalinizzazione, incentrato sulla tesi della molteplicità delle vie al socialismo e della critica allo schematismo comunista¹⁴, si sviluppa in parallelo alla ricerca di una correlazione tra razionalità capitalista, sviluppo democratico e trasformazione dei

¹³ L'intero testo è riportato con il titolo di *Analisi dell'economica regolata*, in "Mondo Operaio", VIII, 26 agosto 1955, 15-16.

¹⁴ Cfr. P. Nenni, *La prospettiva del socialismo dopo la destalinizzazione*, Einaudi, Torino 1962, pp. 11-66.

rapporti di produzione e di classe. Il superamento di visioni dottrinali e cristallizzate dall'ortodossia stalinista, che apre non solo nel PSI ma in tutto il movimento operaio una discussione circa i ritardi analitici davanti alla complessità e all'ampiezza dei processi di riorganizzazione capitalista¹⁵, fa riemergere per i socialisti, come accennato, il carattere composito ed eterogeneo del partito.

Ciò significa che il ripensamento globale, in termini di autonomia, del concetto di lotta di classe in un sistema a capitalismo avanzato, se per alcuni significava il ritorno allo *Spirito scientifico* di Labriola nell'assoluta certezza del progresso come elemento sostanziale per la società¹⁶, o la rielaborazione completa della prassi sulla base dell'esperienza laburista o di quella socialdemocratica¹⁷, per altri, come Menchinelli, rafforzava quell'istanza morandiana distante sia da un carattere massimalistico che da una concezione puramente riformista¹⁸. Secondo il futuro dirigente del PSIUP, in ciò anticipando i temi del “controllo operaio”, la modernizzazione del capitalismo monopolistico imponeva di riconsiderare una «politica operaia» quale reale alternativa al sistema produttivistico del monopolio, una nuova «politica economica del lavoro» gestita cioè non «per interposta persona» (*i.e.* dallo Stato) ma con una «gestione sociale dell'impresa». Menchinelli auspicava, nello specifico, la creazione di organi di diretta espressione delle capacità di governo della classe operaia, ovverosia un tipo di organismo – «modernizzazione dei consigli di fabbrica», specificava – rispondente all'ammodernamento del capitalismo monopolistico, il che implicava, ovviamente, il superamento di quelli che erano gli strumenti tradizionali di organizzazione di classe, i sindacati soprattutto, «organi di compromesso col capitale».

Distante da prospettive socialdemocratiche, del resto, stava già emergendo la voce anche di un altro allievo di Morandi, Panzieri¹⁹, che già nel Comitato centrale del novembre 1956, prima del congresso, si era apertamente contrapposto alle velleità lombardiane ormai sempre più esplicite dopo l'intervento sovietico in Ungheria. D'altra parte, che i riflessi del XX Congresso del PCUS – che intanto avevano prodotto un nuovo patto d'unità, questa volta di consultazione, tra la Direzione di PCI e quella del

¹⁵ Cfr. G. Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Rinascita-Editori Riuniti, Roma 1978.

¹⁶ M. Giua, *Ideologia politica*, in “Mondo Operaio”, IX, giugno 1956, 6.

¹⁷ Cfr. *Affrontiamo le elezioni in un clima di unità e fiducia. La conclusione dell'ampio dibattito del Comitato centrale*, in “Avanti!”, 11 aprile 1956.

¹⁸ A. Menchinelli, *Cultura e lotte operaie*, in “Mondo Operaio”, IX, agosto-settembre 1956, 8-9.

¹⁹ Cfr. *Netta presa di posizione sui fatti di Ungheria e di Polonia*, in “Avanti!”, 16 ottobre 1956.

PSI dopo l'incontro tra Nenni e Saragat a Pralognan²⁰ – aumentassero il rischio di una rottura di quel sottile equilibrio interno che si reggeva dal lontano congresso di Firenze (1949), sullo sfondo di un riaggiornamento dell'analisi marxista davanti alle trasformazioni del capitalismo, lo avrebbe, di lì a poco, convalidato proprio il congresso di Venezia, il XXXII del partito. Perché quell'assise doveva sì sciogliere il nodo della collocazione interna e internazionale e ridiscutere i termini dei rapporti unitari, ma anche chiarire il ruolo del partito in rapporto ai nuovi problemi posti dalle trasformazioni che stavano investendo il sistema produttivo italiano, ossia rappresentare un momento per una riflessione sulle prospettive del socialismo nel quadro dello sviluppo del capitalismo. E se certa è la scelta del metodo democratico, quale ampliamento di potere nel quadro stesso della società capitalista, come chiese Nenni²¹, appare già in questo congresso una chiara contrapposizione tra due inclinazioni, nel quadro di una diversa concezione dell'autonomia, intorno al nuovo orientamento politico da adottare. Contro le illusioni di un riformismo subalterno alle logiche del "neo-capitalismo", dato l'invito di De Martino a favorire l'inserimento dei socialisti italiani nel quadro del riformismo della socialdemocrazia europea²² e quello di Lombardi a ricalibrare l'intera strategia sul nesso riforme/pluralismo democratico²³, l'intervento di Panzieri rappresenta il fondamento di una strategia che ripropone il tema del "controllo operaio" come contraltare al tentativo di integrazione della lotta di classe nello sviluppo del capitalismo. Motivato anch'egli dalla volontà di trovare una linea d'azione conforme ai nuovi aspetti del capitalismo, sullo sfondo però di una via alternativa al comunismo e alla socialdemocrazia, il dirigente siciliano ravvisava, a differenza di Lombardi, la necessità di intervenire all'interno della macchina capitalista con un'azione "dal basso", che ribaltasse il rapporto tra struttura economica e sovrastruttura politica, in favore della prima, attraverso un'organizzazione della lotta

²⁰ *I nuovi rapporti tra il P.S.I. e il P.C.I. nella dichiarazione approvata dalle due Direzioni*, in "Avanti!", 6 ottobre 1956. Riportando quanto accaduto nel suo diario, Nenni scrisse: «Dal Patto d'unità d'azione del '46 al documento di stasera c'è di mezzo una distanza enorme nel senso del nostro svincolamento dalla pratica unitaria. Ma non rischia di assumere un valore esplosivo nella polemica sulla riunificazione? Questo il problema che volevo porre. Ma arrivato a Montecitorio ho appreso dai giornalisti che Togliatti aveva preannunciato la nostra riunione e il suo oggetto. Mi sono trovato preso come in una tagliola». Cfr. P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Sugarco edizioni, Milano 1981, p. 753.

²¹ Partito socialista italiano, *32° Congresso Nazionale*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1957, pp. 90-148.

²² Ivi, pp. 188-90.

²³ Ivi, pp. 206-8.

che risolvesse le contraddizioni dei rapporti di produzione con l’egemonizzazione dell’intero processo produttivo. Di fronte al ritmo accelerato del processo di ricostruzione capitalista e di fronte alle trasformazioni dell’organizzazione delle strutture produttive, la capacità del movimento operaio si sarebbe dovuta quindi esprimere, per Panzieri, lungo la direttrice del controllo dei processi e dei rapporti produttivi, con dei nuovi organismi democratici, diretta espressione della classe operaia, che avrebbero condizionato così la legislazione parlamentare e attuato realmente le trasformazioni economiche e sociali.

Fu, poi, nel quadro di una mancata coerenza tra mezzi e fini, tra l’enunciazione di un orientamento programmatico riformista e un’azione diretta del movimento operaio nelle attività produttive tale da influenzare un “piano” programmatico, oltre alle divergenze sul modo di intendere la politica unitaria e la riunificazione socialista, che i delegati presenti furono pressoché orientati a seguire le indicazioni della futura sinistra del partito che propose di coniugare il “nuovo” con il “vecchio” in una rassicurante “continuità nella discontinuità”²⁴. Da lì il celebre risultato finale che vide il segretario del partito sconfitto al Comitato centrale, dal quale emerse una nuova e articolata Direzione divisa tra nove autonomisti e undici della sinistra.

Che poi la contrapposizione tra la sinistra del partito e gli autonomisti non si riducesse a una dialettica tra partecipazione dal basso, controllo e azione rappresentativa parlamentare lo dimostra la differente interpretazione della “questione europea”, specificamente con riferimento al MEC, che apre un altro campo di tensione all’interno del partito in rapporto agli sviluppi del capitalismo internazionale. La genericità della risoluzione, uscita dal congresso di Venezia, nella parte relativa all’integrazione economica europea²⁵, considerata favorevolmente, e all’EURATOM, purché ne fosse garantito il controllo democratico, riflette chiaramente il duplice intendimento, nel PSI, tra sinistra e ala autonomista. Si consideri che già il 13 febbraio al Senato, dopo un discorso del ministro degli Esteri Martino sul MEC e sull’EURATOM sulla mozione presentata dal senatore democristiano Santero, che incoraggiava il Governo a proseguire nella negoziazione dei due trattati, mentre Luigi Mariotti²⁶ affermò che l’astensione del suo gruppo muoveva sulla base di una costruzione di una coscienza euro-

²⁴ P. Mattera, *Storia del PSI. 1892-1994*, Carocci, Roma 2019, pp. 168-9.

²⁵ Cfr. *Dichiarazione del XXXII Congresso del P.S.I. sulla politica di unità socialista*, in “Avanti!”, 12 febbraio 1957.

²⁶ Cfr. *Approvata al Senato la mozione sull’EURATOM e il mercato comune*, in “Avanti!”, 16 febbraio 1957.

pea, Emilio Lussu nella stessa seduta ribadì che il gruppo socialista si era astenuto in conseguenza della mozione politica approvata dal congresso, che poneva *in primis* il controllo democratico dei lavoratori.

Va da sé considerare tutto il processo che portò il partito a maturare l'astensione, a differenza delle chiusure ideologiche del PCI²⁷, sotto questo aspetto, cioè attraverso una duplice valutazione del Mercato comune come o una «sorta di macchina debole dai freni potenti» da indirizzare lungo un tragitto di «aggiustamento dei fattori economici nazionali»²⁸ o nel senso di una «fredda ed artificiosa costruzione delle diplomazie», al pari delle precedenti iniziative europeistiche²⁹.

Se intorno al neutralismo e al riconoscimento del metodo democratico quale elemento imprescindibile per giungere pacificamente al socialismo il partito aveva trovato un carattere unificante, il dibattito invece sul MEC, parallelamente alla discussione sugli effetti della “seconda rivoluzione industriale”, non avrebbe fatto altro che accentuare un contrasto ben presente nel PSI derivato in parte da una mancata chiarificazione teorica sul rapporto tra prospettiva socialista e sviluppi del capitalismo, come emerso già durante il congresso di Venezia.

Non può sorprendere difatti, se si tiene conto di quanto detto, che la relazione emersa dal CC del partito, prima che alla Camera partisse l'*iter* per la ratifica dei due trattati, fosse frutto di un precario equilibrio interno, data anche la composizione della commissione che ne formulò il testo (Lombardi, Vecchiotti e Basso), che si era espressa appunto positivamente sul trattato dell'EURATOM e ambigualmente sul MEC, considerato «gravemente limitato e frenato nella sua impostazione e articolazione»³⁰. E non sorprende neppure che da questo CC, con le prese di posizione contrarie giunte da Libertini – che nel MEC intravedeva «un cavallo fatto per essere cavalcato solamente dai rappresentanti dei monopoli» – e gli inviti di Foa a vigilare sulla futura evoluzione dell'integrazione in rapporto ai problemi concreti dei lavoratori³¹, si ruppe l'unanimità

²⁷ Cfr. *Le critiche e le proposte dei comunisti per l'EURATOM e il Mercato comune*, in “l'Unità”, 14 febbraio 1957; C. Negarville, *I trattati europeistici nel quadro dell'attuale politica dell'imperialismo*, in “Rinascita”, a. XIV, marzo 1957, 3. Per una trattazione completa del tema – PCI e questione europea – si rimanda a M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma 1998.

²⁸ R. Uboldi, *L'avvenire dell'Europa*, in “Mondo Operaio”, X, aprile 1957, 4.

²⁹ R. Amaduzzi, *Limiti della comunità economica*, in “Mondo Operaio”, X, aprile 1957, 4.

³⁰ *Favorevoli all'EURATOM, riserve per il MEC*, in “Avanti!”, 12 luglio 1957.

³¹ *I problemi politici ed economici del paese all'esame del comitato centrale del partito*, in “Avanti!”, 19 luglio 1957.

del partito che si reggeva dal 1949, dato l'emendamento contrario alla ratifica del trattato della Comunità economica a firma Luzzatto-Panzieri e quello approvato della maggioranza che stabilì il voto favorevole per l'EURATOM e l'astensione verso il MEC³².

Difatti, dopo il pronunciamento di Basso alla Camera sull'astensione del gruppo socialista sull'EURATOM e sul MEC, quest'ultimo valutato nella sua prospettiva di rinnovamento delle forze politiche e delle strutture economiche e sociali³³ – non a torto interpretato come nuova manifestazione di autonomia del partito verso l'apertura a sinistra³⁴ – il partito mostrò, ancora una volta, segni tangibili di una progressiva spaccatura. Un episodio nato da una polemica tra Lombardi e i comunisti, per via di alcune crisi industriali ricondotte da questi ultimi agli effetti del MEC³⁵, diede modo alla sinistra del PSI, come testimonia una lettera indirizzata direttamente a Nenni, di manifestare apertamente quelle che ormai, nel caso di Lombardi appunto, erano considerate linee teoriche tendenzialmente «erronee e pericolose»³⁶.

E proprio la sinistra del partito, non ancora omogenea dal punto di vista organizzativo, stava sempre più offrendo, nello stesso periodo, un contributo teorico di notevole originalità, dando modo a tutto il partito di presentarsi come un laboratorio di idee, in cui il tema dell'autonomia dei lavoratori, della programmazione e del “neo-capitalismo” diventavano parte integrante di un aggiornamento teorico dell'azione di classe in rapporto alla nuova realtà plasmata dallo sviluppo economico. Sono tanti, del resto, i temi che nel biennio 1957-58 consentono a diversi intellettuali socialisti di sviluppare il dibattito interno alla cultura marxista e di implementare la ricerca di strumenti teorici adeguati all'avanzata della modernizzazione neocapitalista. In tal senso va ricordato il celebre libro

³² L'emendamento venne respinto con 59 voti contrari e 2 astenuti. Tra i 13 contrari all'astensione, oltre ai due firmatari, figuravano i nomi di Libertini, Lussu, Targetti, Minasi e Cacciatore.

³³ Cfr. *Il discorso di Basso*, in “Avanti!”, 30 luglio 1957.

³⁴ G. Monina, *Lelio Basso, leader globale. Un socialista nel secondo Novecento*, Carocci, Roma 2016, pp. 141-2.

³⁵ Cfr. *Respinte anche le proposte della CISL e della UIL per i mezzadri. La lotta del Ferrarese ripropone l'urgenza della riforma agraria*, in “l'Unità”, 26 giugno 1958; R. Lombardi, *Licenziamenti e MEC*, in “Avanti!”, 26 giugno 1958; *Polemiche sul M.E.C. Una riforma del capitalismo*, in “l'Unità”, 27 giugno 1958; R. Lombardi, *Risposta a l'Unità*, in “Avanti!”, 29 giugno 1958; D. Lajolo, *Fini e mezzi*, in “l'Unità”, 1° luglio 1958.

³⁶ Fondazione Gramsci, Archivio del Partito comunista italiano, Serie Partiti politici, PSI, *Lettera di esponenti della sinistra socialista a Nenni*, mf 457, luglio 1958. La lettera viene firmata, come si legge, da: «Valori, Gatto e altri».

di Silvio Leonardi³⁷ – dove si invitava sommessamente a interrogarsi sulla possibilità di un'azione interna ai «fenomeni più avanzati e nuovi» del capitalismo³⁸ e a nuove «forme anche di democrazia diretta»³⁹ – che diede occasione anche a Lucio Libertini⁴⁰ di ribadire la necessità, per la classe operaia, di un'appropriazione immediata dello sviluppo tecnico e di tutto il processo di produzione, senza aspettare, cioè, «di conquistare la fabbrica dopo aver conquistato il potere politico».

Su questi temi, d'altronde, era già in corso un ampio dibattito portato avanti soprattutto da Raniero Panzieri – che dopo il congresso sarebbe divenuto condirettore di “Mondo Operaio” –, il quale, come dimostra un articolo stavolta scritto insieme a Ruggero Amaduzzi⁴¹, era già in procinto di sistemare in modo più organico il concetto di “controllo operaio”, nel quadro di un'azione di classe incentrata sulla autonomia della classe operaia e con «forme di democrazia diretta sul piano delle strutture produttive», opposta dunque alla strategia del movimento operaio ritenuta immobilizzata in una sorta di «oscillazione-combinazione del momento dell'attesa catastrofica con l'erosione ai margini dell'azione capitalista».

Proprio il tema del progresso della tecnica stava, di fatto, permettendo a vari esponenti del PSI di ragionare sul modo in cui, in una società capitalistica avanzata, si sarebbe potuto, e dovuto, favorire il progresso a vantaggio della classe operaia per la trasformazione della società. Come scrisse anche Foa⁴², riprendendo i temi già esposti da Leonardi all'interno del PCI, il rischio era rappresentato da un utilizzo dei nuovi strumenti tecnici da parte dei capitalisti per distaccare alcuni gruppi della classe operaia dall'unità di classe, ossia allo scopo «di acquisirli all'ideologia dei gruppi dominanti», senza considerare poi quei «nuovi strati di tecnici e di amministratori che non entrano negli schemi tradizionali del movimento operaio e che oggi sono integrati nei gruppi dominanti per effetto dalla nostra politica arcaica e inadeguata».

³⁷ S. Leonardi, *Progresso tecnico e rapporti di lavoro. La «seconda rivoluzione industriale» e le sue conseguenze politiche, sociali, sindacali*, Einaudi, Torino 1957.

³⁸ Ivi, p. 101.

³⁹ Ivi, p. 106.

⁴⁰ L. Libertini, *Progresso e lavoro*, in “Avanti!”, 28 agosto 1957.

⁴¹ R. Panzieri, *Appunti per un esame della situazione del movimento operaio*, in “Mondo Operaio”, X, gennaio 1957, 1.

⁴² V. Foa, *Il socialismo per una Italia moderna*, in “Mondo Operaio”, X, febbraio-marzo 1957, 2-3.

D’insieme poi a uno sguardo internazionale, come nel caso della Polonia che si poneva sulla scia della Jugoslavia⁴³ e della Cina che sembrava percorrere una diversa via rispetto a quella seguita dall’URSS, la rivalutazione della lotta di classe in una società capitalistica si univa, pertanto, all’esigenza di un superamento di esperienze passate, tramite una ricerca di una via che conciliasse l’aggiornamento del marxismo all’evoluzione del mondo bipolare.

E non è un caso che tali istanze trovassero punti di accordo con lo sviluppo teorico che proprio in quel periodo stava compiendo Antonio Giolitti⁴⁴, nella comune esigenza di un nesso tra azione rivoluzionaria e sviluppi del sistema capitalista, con la proposta cioè di una linea di programmazione riformatrice convergente con una costruzione del socialismo, dal basso, nella democrazia, attraverso un’azione della classe operaia non più “immobilizzata” dall’attesismo massimalista o riformista, ma diretta a esercitare un ruolo attivo nella attività produttiva per la trasformazione generale della società⁴⁵.

Con la consapevolezza di trovarsi di fronte a una fase di sviluppo del capitalismo⁴⁶, all’interno del quale le riforme di struttura dovevano diventare «non cartelloni pubblicitari per il sole dell’avvenire» ma gli strumenti concreti per una diversa politica dell’economia⁴⁷, gran parte del gruppo dirigente del partito, e non solo la sinistra, si trova ad

⁴³ Ad aprile su “Mondo Operaio”, all’interno di una rubrica dal titolo “*testimonianze*”, Emilio Agazzi raccontò gli esperimenti che erano in corso in Polonia grazie agli studi formulati da Oscar Lange insieme al presidente del consiglio polacco Józef Cyrankiewicz, per la costruzione di un sistema incentrato sì nel quadro di una programmazione nazionale, ma focalizzato sulla decentralizzazione della amministrazione economica e sulle autoamministrazioni operaie nelle attività cooperative autonome. Cfr. E. Agazzi, *Consigli operai in Polonia*, in “Mondo Operaio”, X, aprile 1957, 4; L. Libertini, *Piano e autogestione in Jugoslavia*, in *ibid.*; L. Libertini, *Riforma industriale e decentramento in URSS*, in “Mondo Operaio”, X, maggio 1957, 5; R. Panzieri, *Consigli operai in Cina*, in “Avanti!”, 3 luglio 1957.

⁴⁴ Come ha ricordato Claudio Pavone, ragionando sui temi proposti ad esempio dalla rivista “Passato e Presente”, quello del progresso tecnico e del suo controllo fu un tema centrale nell’analisi della sinistra non comunista: «la posizione presa fu sostanzialmente questa: o si trova il modo di governare il progresso tecnico con criteri socialisti, anche attraverso un realistico uso del controllo operaio, riportato all’ordine del giorno dalle tesi pubblicate da Panzieri e Libertini su Mondo operaio, o il progresso lo governeranno i padroni». Cfr. C. Pavone, *L’esperienza di «Passato e Presente»*, in G. Amato (a cura di), *Antonio Giolitti. Una riflessione storica*, Viella, Roma 2012, p. 79.

⁴⁵ R. Panzieri, *Politica ed economia nella lotta di classe. Una intervista con Antonio Giolitti*, in “Mondo Operaio”, X, settembre 1957, 9.

⁴⁶ V. Foa, *Il neocapitalismo è una realtà*, in “Mondo Operaio”, X, maggio 1957, 5.

⁴⁷ A. Giolitti, *Riforme e rivoluzione*, Einaudi, Torino 1957, pp. 23-4.

affrontare un riesame del marxismo. Il vero nodo da sciogliere nel movimento socialista rimaneva, tuttavia, il contrasto tra un profondo convincimento di un metodo basato sullo sviluppo di una nuova coscienza operaia “tecnico-produttrice” rivolta per intero al processo interno della fabbrica per il controllo poi di questa e la certezza che una maggiore partecipazione dei lavoratori all’attività produttiva poteva concretizzarsi solo attraverso una azione politico-riformatrice e di alleanza, per via cioè parlamentare. Nel complesso, comune a entrambe le tendenze, v’è invece la piena consapevolezza che l’impegno politico culturale in corso nel PSI per la sinistra italiana fosse in linea con una alternativa globale incentrata, e in via di legittimazione dopo il 1956, sia sul principio di una via al socialismo democratica, diversa dal modello sovietico, sia su una riconsiderazione dell’analisi marxista della società. Una visione che nel contesto italiano portava automaticamente i socialisti a contrapporsi, per la guida del movimento operaio italiano, ai comunisti nel quadro di un revisionismo, da sinistra, del marxismo e della politica delle riforme di struttura.

È questo uno dei motivi che induce Libertini e Panzieri a sistemare organicamente tale riflessione, con l’intenzione di contribuire al dibattito sulla via democratica e pacifica al socialismo⁴⁸, intorno alle “sette tesi sul controllo operaio”, in cui al rifiuto completo della strategia di completamento della rivoluzione democratico-borghese e della direzione esterna, delle concezioni di “guida”, subentra la certezza nella centralità della classe operaia come unico soggetto, nella moderna fabbrica/società, capace di innestare un processo rivoluzionario tramite la possibilità del controllo e della direzione del processo produttivo.

L’interessante confronto aperto su tale questione, tra una rivalutazione di un programma di riforme conforme alla nuova realtà dettata da un capitalismo in ascesa⁴⁹ e una convinzione di una lotta nelle “strutture” onde controbilanciare i rischi sempre maggiori di un’integrazione della classe operaia alle logiche aziendaliste⁵⁰, non fa che ampliare, però, la spaccatura all’interno del PSI. Difatti, se con l’esposizione di queste tesi si era venuta a creare una sorta di competizione tra la sinistra socialista e i comunisti per battere “l’opportunismo socialdemocratico”, ciò

⁴⁸ L. Libertini, R. Panzieri, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, in “Mondo Operaio”, XI, febbraio 1958, 2.

⁴⁹ F. De Martino, *Sul «controllo» e sulla via democratica al socialismo*, in “Mondo Operaio”, XI, marzo-aprile 1958, 3-4.

⁵⁰ A. Menchinelli, *Dalla fabbrica nasce l’egemonia della classe operaia*, in *ivi*.

avveniva proprio mentre l'altra parte del partito, che si riconosceva in Nenni, predicava l'esigenza dell'unificazione con i socialdemocratici e si attivava in Parlamento per preparare l'incontro con i cattolici⁵¹.

Il congresso di Napoli (15-18 gennaio 1959), il XXXIII per il PSI, avrebbe di fatto suggellato questo stato di cose e proiettato la sinistra socialista verso la costruzione di una nuova idea di partito in cui al revisionismo, da sinistra, del marxismo subentra la necessità di una azione di classe globale contro i nuovi poteri “tecnocratici” e le logiche integrative della razionalizzazione “neo-capitalista”. Del resto, proprio sulla base dell'analisi economica e sociologica del “neo-capitalismo”, seppur con una diversa concezione del ruolo del partito come strumento di “coscienza” per la classe e per la trasformazione complessiva della società⁵², stavano convergendo in un'unica corrente strategica la sinistra “morandiana” e quella di Basso, il quale, già su “Problemi del socialismo”⁵³, stava affrontando il rapporto tra sviluppi del capitalismo e aggiornamento dell'analisi marxista nel quadro della complessa evoluzione della società occidentale.

È in questo stato di mutazione ideologica che il PSI, nel suo XXXIII congresso, nella formula dell'“alternativa democratica”, affronta il tema delle riforme di struttura in relazione alla propria funzione autonoma all'interno del nuovo quadro socio-economico, o meglio nel nuovo contesto segnato da una diversa fase della realtà delle cose, come affermò Nenni in apertura⁵⁴. È ancora, difatti, sull'analisi degli sviluppi della società capitalistica che l'interpretazione delle due anime del partito si diversifica tra una lettura della fase di sviluppo economico come momento inevitabile per una riconsiderazione dell'azione marxista sulla base di una nuova piattaforma democratica, in cui il nesso “piano” e riforme avrebbe facilitato un diverso meccanismo di sviluppo; e un'altra tendenza invece a mettere in luce le pretese egemoniche sull'intera società di un “neo-capitalismo” in ascesa, per proporre allora una nuova azione di classe, unitaria, che partendo dalle contraddizioni interne alle strutture produttive avrebbe poi contrastato e invertito le basi del processo di modernizzazione. Sono le posizioni di Vittorio Foa e di Riccardo Lom-

⁵¹ Ciuffoletti, Degl'Innocenti, Sabbatucci, *Storia del PSI*, vol. III, cit. pp. 248-9.

⁵² Cfr. Monina, *Lelio Basso, leader globale*, cit., pp. 170-1.

⁵³ L. Basso, *Contributo ad un bilancio del movimento operaio occidentale*, in “Problemi del socialismo”, giugno 1959.

⁵⁴ Per la relazione di Nenni al congresso, si veda Partito socialista italiano, *33° Congresso Nazionale, Napoli, 15-18 gennaio 1959*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1959, pp. 10-42.

bardi che sostanziano queste due visioni interne al partito durante il congresso. Perché se per Foa⁵⁵ occorreva inserirsi nella complessità insita nel processo di modernizzazione in atto nel Paese, tra le contraddizioni cioè recate da un contrasto interno al capitalismo tra posizioni conservatrici e progressiste, per Lombardi⁵⁶ il rapporto tra l'azione politica e il nuovo contesto segnato dalla modernizzazione in corso si risolveva solo tenendo conto che la correlazione tra processo produttivo e società nel suo insieme significava la semplice traduzione della richiesta di bisogno e di migliori condizioni di vita e di lavoro in termini politici, attraverso dunque l'azione legislativa, al fine di modificare a vantaggio dei lavoratori i rapporti di forza esistenti.

Non può sorprendere che una tale distanza di vedute acuisse il contrasto interno al partito e determinasse, dopo l'esito favorevole alla corrente di Nenni al XXXIII Congresso, la successiva esclusione della sinistra dalla Direzione⁵⁷, data anche la volontà degli autonomisti di portare avanti il discorso della convergenza con la DC, nel quadro dell'apertura a sinistra. Nella seconda parte del 1959, infatti, venuto meno ogni tentativo di recuperare una dialettica unitaria all'interno del partito, la sinistra del PSI diede ufficialmente vita a un nuovo organo di stampa "Mondo Nuovo" che, presentato ai lettori come rivista politico-culturale⁵⁸, divenne sin da subito uno spazio in cui portare avanti la critica ai rischi sottesi all'apertura a sinistra della DC quale politica neo-riformista tendente a scindere e a inglobare il movimento operaio all'interno delle logiche capitalistiche⁵⁹.

⁵⁵ Ivi, pp. 118-28.

⁵⁶ Ivi, pp. 178-208.

⁵⁷ La relazione di "Autonomia" riportò la vittoria con il 58,3% dei voti, quella di sinistra ottenne il 32,65% dei consensi e il gruppo di Basso l'8,73%. La nuova Direzione fu composta, per volontà di Nenni, da soli "autonomisti". Cfr. Ciuffoletti, Degli Innocenti, Sabbatucci, *Storia del PSI*, vol. III, cit., pp. 259-60. Subito dopo il congresso, inoltre, matura il distacco di Panzieri dal partito, dopo aver perso la condirezione di "Mondo Operaio", mentre Lucio Libertini diventa sempre più l'esponente di spicco della sinistra socialista, insieme a Foa, Vecchietti, Valori e Basso. Cfr. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 36-7.

⁵⁸ Ivi, p. 37; si veda anche A. Celadin, *«Mondo Nuovo» e le origini del PSIUP*, Ediesse, Roma 2006, p. 27.

⁵⁹ Nel primo numero, con direttore Lucio Libertini, si parlò di una DC come «macchina al servizio dei monopoli», che correva lungo un terreno costituito da un'alleanza tra l'integralismo dei monopoli e quello della Chiesa. Cfr. Fanfani *uomo dei monopoli*, in "Mondo Nuovo", I, 1° settembre 1959, 18.

Le prospettive del socialismo nella società “neo-capitalista”: alle origini del PSIUP

Nel periodo in cui il PSI è invischiato in un'opera di rielaborazione teorica e strategica, è la stessa società italiana a subire un profondo mutamento che segna il definitivo trapasso dalla società agricola a quella industriale⁶⁰. La modernizzazione dell'industria, l'impatto tecnologico su lavoro e società, le nuove condizioni di vita dei lavoratori, l'esplosione del terziario, la costruzione del mito del ceto medio, il problema di una nuova forma di sfruttamento e alienazione, la condizione dell'“operaio massa”, la diffusione di nuovi modelli di consumo e culturali e la migrazione sono solo alcuni dei temi che caratterizzano la complessità e le contraddizioni dello sviluppo e delle trasformazioni del capitalismo italiano. Intorno ai problemi posti da questa rapida modernizzazione, interrogandosi sui limiti e sulle contraddizioni della nascente società dei consumi, nel quadro segnato dalla ripresa di una coscienza critica e conflittuale⁶¹ e dal dibattito sulla necessità di una politica di sviluppo pianificato, il socialismo di sinistra tocca il punto più alto, dal punto di vista della ricchezza e della densità dei contenuti, della propria elaborazione teorica.

Dalla centralità data al tema dei mutamenti della classe operaia in rapporto alla società moderna, in materia di consumi e condizioni di vita e di lavoro, emerge chiara la volontà, da parte della sinistra socialista, di ricercare una strategia, scaturita dal metodo dell'analisi marxista, all'altezza dei successi del “neo-capitalismo”. Se di certo non manca, quindi, l'individuazione della figura dell'“operaio-massa” quale nuovo soggetto antagonista⁶², in perenne conflitto tra la razionalizzazione alienante della moderna fabbrica⁶³ e la sua nuova dimensione di lavoratore-consuma-

⁶⁰ Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli Editore, Roma 2005, pp. 87-90.

⁶¹ L'aumento della conflittualità, nel triennio 1960-1962, determinò la ripresa delle grandi mobilitazioni operaie, come quelle per il rinnovo dei contratti chimici, tessili, edili (1961), quelle dei braccianti (1962) e quelle condotte dai metalmeccanici. Cfr. M.L. Righi, *Gli anni dell'azione diretta (1963-1972)*, in L. Bertucelli, M.L. Righi, A. Pepe (a cura di), *Il sindacato nella società industriale*, Ediesse, Roma 2008, pp. 14-6.

⁶² Seppur all'infuori dei confini della sinistra socialista, risulta significativo il contributo teorico che giunse, in tal periodo, da Giacomo Brodolini che, sulle lotte sindacali e sulla recente spinta operaia, aveva parlato della possibilità di uno «sviluppo di forme associative unitarie di base», contro «gli schemi di una contrattazione sindacale rigida e arcaica», per la «conquista di una contrattazione moderna capace di adeguarsi alle modificazioni profonde intervenute nella realtà produttiva». Cfr. A. Forbice (a cura di), *Giacomo Brodolini, dalla parte dei lavoratori*, Lerici, Cosenza 1979, pp. 37-9.

⁶³ Cfr. S. Merli (a cura di), *Raniero Panzieri. Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei*

tore⁶⁴, più complesso appare il nodo azione/potere, la disamina cioè del modo di innestare elementi di socialismo *all'interno* dell'evoluzione del sistema capitalista. A ciò si aggiunge, infatti, l'avanzare di una elaborazione critica che proprio in quegli anni cominciava a intensificarsi e a impostare la teorizzazione del superamento delle rappresentanze ufficiali delle organizzazioni storiche di classe, giudicate non più in grado di rappresentare la sintesi fra spontaneità e direzione⁶⁵.

Già Panzieri, durante il CC del PSI dopo il voto di astensione sul nuovo governo Fanfani⁶⁶, si poneva sempre più al di fuori dalle linee ufficiali del movimento operaio, avvertendo un distacco crescente del partito dalle nuove forme di pressione critica che stavano affiorando soprattutto dalle lotte di giovani e operai che erano – come egli stesso affermava – la chiara manifestazione di un profondo processo insito nella società moderna e che recava dietro di sé l'obiettivo di colpire «la reazione alle radici, nelle strutture, nella fabbrica, dove si determinano gli orientamenti economici, politici e sociali decisivi per il paese».

Appare allora esaustiva, nel quadro di una diversa concezione del rapporto tra classe, azione e direzione politica, la differente visione che intercorre tra i due autori delle tesi sul “controllo operaio”, Libertini e Panzieri⁶⁷, fino a quel momento accomunati dalla ricerca di un'analisi critica marxista antidogmatica⁶⁸. Il dissenso che nasce sulla strategia da seguire determina non solo l'allontanamento di Panzieri anche dalla sinistra del PSI, ma una chiara spaccatura che divide, da questo mo-

«Quaderni rossi» 1959-1964, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1994, p. XL; V. Magnani, *La paga del robot*, in “Mondo Nuovo”, II, 25 dicembre 1960, 51.

⁶⁴ A. Giolitti, *L'operaio, la grande fabbrica e il monopolio*, in “Mondo Operaio”, XIII, 1960, 3.

⁶⁵ Cfr. V. Foa, *Per una storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1980, p. 87.

⁶⁶ Cfr. *Il resoconto dei lavori del CC*, in “Avanti!”, 4 agosto 1960.

⁶⁷ Certamente, l'altra figura di rilievo fu quella di Vittorio Foa, che coi due, ma soprattutto con Panzieri, condivise l'idea che la rottura con il sistema capitalista si sarebbe manifestata con le lotte all'interno delle contraddizioni stesse del capitalismo più avanzato, giudicando come “secondarie”, ai fini della rottura con il sistema esistente, le altre forme di lotta. Cfr. V. Foa, *Meno tattica più socialismo*, in “Mondo Nuovo”, II, 20 novembre 1960, 28; Id., *Le lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, in “Quaderni Rossi”, 1961, 1.

⁶⁸ È significativo ricordare anche, come è stato fatto notare, che la concezione del ruolo del partito di classe all'interno delle contraddizioni del sistema capitalistico produsse, tra i due, quel processo un po' paradossale nel corso del quale Panzieri, morandiano e uomo di partito, finì per uscire dal PSI e fondare un gruppo autonomo (Quaderni Rossi) e Libertini, politicamente nato e vissuto in gruppi eterodossi e marginali, divenne sempre più uomo di apparato e di partito nella sinistra socialista e poi nel PSIUP. Cfr. Agosti, *Il partito provvisorio*. cit., pp. 36-7.

mento in poi, l’eredità teorica di Morandi in due campi che solo a tratti si ricongiungeranno.

Il direttore di “Mondo Nuovo”, infatti, pur contestando la strategia di PCI e PSI davanti al neo-capitalismo, reputava ancora valida, pur tra le contraddizioni del neocapitalismo, la concezione di partito e sindacato, «gli operai sono vestiti come i borghesi; moltissimi di loro vanno in lambretta»⁶⁹, e nel quadro dalla ripresa della conflittualità dei lavoratori. Viceversa, per l’ex “discepolo” di Morandi, comincia a farsi strada, pur senza minare le basi delle lotte unitarie, la visione di un diverso progetto rivoluzionario come forza antagonista globale al piano neo-capitalistico, quale espressione diretta, però, della coscienza di lotta degli operai nei nuovi contrasti emersi nella fabbrica moderna.

Dopo aver cessato ogni collaborazione con Lucio Libertini, a seguito del rifiuto da parte di quest’ultimo di pubblicare su “Mondo Nuovo” un suo articolo sul libro di Benno Sarel, *La classe operaia nella Germania Est*⁷⁰, è nel primo numero della nuova rivista da lui fondata, “Quaderni rossi”, che Panzieri dà corpo alla sua riflessione intorno al concetto di “integrazione” del sistema e di rivendicazione del “controllo operaio” sul processo produttivo⁷¹. Nei confronti degli sviluppi del capitalismo, in cui la fabbrica moderna portava a compimento la massima scissione tra forza lavoro e capitale per mezzo anche di una subordinazione della scienza e dello sviluppo della tecnologia a quest’ultimo, Panzieri invitava a spostare l’azione di classe su questo processo, onde evitare che le nuove forme di organizzazione e lo sviluppo tecnico costituissero un’ulteriore base per il consolidamento del potere del capitalismo e per il suo tentativo di integrare il lavoratore. Dallo spontaneismo operaio,

⁶⁹ L. Libertini, *C’è un occidente contro il capitalismo*, in “Mondo Nuovo”, III, 8 gennaio 1961, 2.

⁷⁰ Nell’articolo in questione, Panzieri spiegava che anche nelle democrazie popolari, in questo caso la Germania Est, l’operaio in egual misura al sistema dell’azienda capitalista si trovava estraniato tanto dal processo di produzione quanto sul piano della vita sociale, per via di quel “dualismo di rappresentanza” che provocava, secondo Panzieri, il contrasto tra le esigenze dei consigli di operai con quelle istituzioni sindacali e politiche, dove erano queste ultime, “dall’esterno e dall’alto”, a dettare e a determinare la produzione: «Nelle condizioni di una pianificazione burocratica come già sotto il capitalismo, gli operai restano degli oppressi, in quanto il prodotto sfugge loro non appena lo creano, e mancano loro le condizioni per influenzare l’indirizzo economico e le trasformazioni tecniche, per organizzare creativamente il lavoro... gli operai rimangono, per adoperare le parole di Marx, alienati e sostanzialmente estranei alla società in cui vivono». Cfr. Merli (a cura di), *Raniero Panzieri Spontaneità e organizzazione*, cit., pp. 14-6.

⁷¹ R. Panzieri, *Sull’uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in “Quaderni Rossi”, 1961, 1.

che recava dietro di sé un contenuto avanzato per via delle richieste sulla contrattazione dei tempi e dei ritmi di lavoro e del rapporto tra salario e produttività, per Panzieri occorre uscire, dunque, offrendo un contenuto politico nuovo diverso da una ripresa schematica dell'esperienza dei consigli di gestione, un nuovo partito di classe, insomma, come «*massima* pressione sul potere capitalistico».

Contro il piano funzionale di integrazione del capitalismo contemporaneo, di cui estraniamento e sviluppo costituivano il principio dualistico, l'ex esponente del PSI vedeva dunque nella nuova presa di coscienza della lotta operaia la radice di un possibile processo di rovesciamento dei rapporti di forza, dove la razionalità tecnologica sarebbe stata non esaltata, bensì sottomessa all'uso socialista della macchina.

Se poi tale combattività dei lavoratori, che muoveva dalle singole lotte contrattuali e salariali come quelle più intense degli elettromeccanici milanesi⁷² per investire le condizioni di vita nelle metropoli (come il caro affitti e il malfunzionamento dei servizi), fosse il germe di una nuova presa di coscienza in senso antagonista o rientrasse, come affermò Luciano Lama⁷³, all'interno di un disegno reale che vedeva non un fine avventuristico ma solo «un miglioramento sociale della vita», sta di fatto che la riproposizione di un concetto cardine nel pensiero di Morandi, l'egemonia operaia nel processo produttivo, specifica comunque la prospettiva di fondo del socialismo di sinistra del ruolo delle masse per la trasformazione sociale del sistema e la transizione verso il socialismo.

È nel quadro, dunque, di un sempre più approfondito revisionismo da sinistra – in cui le impostazioni differiscono quanto alla funzione da assegnare al partito e alla classe in relazione agli sviluppi del capitalismo – che va aggiunto il dibattito, interno a tutto il PSI, sulla programmazione, che definisce, poi, anche per la sinistra socialista l'inclinazione “planista” quale modalità più consona a un tentativo di armonizzazione della spinta reale dei lavoratori, rivendicazioni salariali e di gestione, con l'organizzazione produttiva nazionale.

Riprendendo parte dell'originalità della revisione marxista degli anni Trenta, i socialisti vedevano nel Piano una linea in grado di esprimere una politica economica moderna ed efficiente consustanziale al senso della giustizia sociale sotteso al concetto delle riforme di struttura, tenendo così insieme il problema politico di governo dell'economia e la concretiz-

⁷² Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 271-3.

⁷³ L. Lama, *Sviluppi e motivi delle lotte operaie*, in “Rinascita”, XVIII, gennaio 1961, 1.

zazione della prospettiva socialista, che superava dunque la scissione tradizionale tra «programma minimo e programma massimo e prefigurando uno stadio intermedio tra capitalismo e socialismo»⁷⁴.

Nella sinistra del PSI, pertanto, matura, parallelamente al dibattito interno al partito⁷⁵, la convinzione che un reale e organico legame tra potere di classe e azione riformatrice possa avvenire esclusivamente tenendo collegati un programma economico con uno di tipo politico, che si formalizza sia attraverso la realizzazione di obiettivi immediati sia con un effettivo controllo del processo produttivo-amministrativo e, quindi, con una programmazione per la trasformazione del sistema capitalista.

La riuscita di tale strategia dipendeva, tuttavia, dalla costruzione di una nuova coscienza di classe collettiva e dalla capacità, nello specifico, di coordinare la traduzione delle istanze del movimento rivendicativo sindacale in proposta politica anti-capitalista. La vera sfida consisteva infatti nel comprendere in che modo si potesse conquistare e indirizzare ideologicamente una generazione di lavoratori cresciuta parallelamente con la modernizzazione capitalista in corso, ossia con quella aspirazione di godersi i frutti del “miracolo economico” e di un sistema, quello capitalista, che in quel momento sembrava appunto assicurare anche alle masse un benessere crescente e stabile attraverso l’aumento dell’occupazione e dei consumi in particolar modo. Anni dopo, infatti, Antonio Giolitti si sarebbe chiesto quanto ancora bisogno di socialismo sentisse la classe operaia una volta che erano state soddisfatte non solo le rivendicazioni elementari ma anche una crescente domanda di consumi superflui⁷⁶.

Tuttavia, nel clima segnato dall’apertura a sinistra dopo la formazione del Governo Fanfani – grazie all’astensione dei socialisti –, in cui la possibilità di una politica economica di sviluppo programmatico (o

⁷⁴ La citazione è di M. Telò, *La Socialdemocrazia europea nella crisi degli anni Trenta*, in C. Natoli, “*Planismo*” e socialdemocrazie europee, cit., p. 68.

⁷⁵ Nel PSI, ormai indirizzato verso la definizione di una cultura di governo credibile, già con il convegno sulle partecipazioni statali, nel 1959, si era intanto definita l’essenzialità di un piano di sviluppo programmato in un’economia di mercato. Cfr. Ciuffoletti, *Degli Innocenti*, Sabbatucci, *Storia del PSI*, vol. III, cit., p. 266; oltre ciò, sempre nel quadro di una politica di programmazione, v’era una esaltazione del ruolo e della funzione egemone dell’impresa pubblica rispetto a quella privata, in un diverso quadro dei rapporti tra Stato e impresa. Cfr. A. Giolitti, *Iniziativa privata e impresa pubblica*, in “Mondo Operaio”, XII, aprile maggio 1959, 4-5.

⁷⁶ A. Giolitti, *Un socialismo possibile*, estratto da G. Amendola, *La classe operaia italiana*, goWare, Firenze 2016, p. 69.

“pianificato”) diviene l’ipoteca dell’accordo tra PSI e DC⁷⁷, la sinistra del partito intravede una svolta per porre le premesse per una reale alternativa al dominio del capitalismo, onde evitare l’assorbimento della pressione critica all’interno del sistema.

Come emerge dal congresso del PSI, il XXXIV svolto a Milano tra il 15 e il 20 marzo 1961, è infatti la stessa sinistra a riconoscere l’importanza di predisporre un’alternativa di governo concreta e incentrata per l’appunto sull’idea del “piano” come strumento operativo di una politica economica necessaria alla logica delle riforme di struttura nel quadro di un’economia di mercato. Ma è il nodo potere reale/governo che divide la strada tra una concezione, degli autonomisti, che sostiene la formazione di una maggioranza pronta a impegnarsi sulla via delle riforme di struttura, e quella della sinistra che impone la priorità di un rovesciamento, dal basso e con un allargamento della maggioranza, del meccanismo di sviluppo per una seria trasformazione nel quadro di una economia programmatica.

Come osservato da Nenni⁷⁸, l’appoggio del partito a una maggioranza di governo, per una reale svolta a sinistra, avrebbe richiesto la necessità di una politica di programmazione che non poteva prescindere da un controllo pubblico degli investimenti e del credito, di una pianificazione dunque, e di una serie di interventi, come il caso delle nazionalizzazioni, per tutti quei settori ritenuti di interesse collettivo. E se dalla sinistra, come affermò lo stesso Tullio Vecchietti, era condivisa l’idea della necessità di un effettivo controllo pubblico dell’economia, come alternativa globale a quelle scelte del potere capitalistico che tendevano a favorire una incontrollata e distorta espansione dei consumi di massa⁷⁹, era però la strategia a non convergere con la corrente stretta attorno a Nenni, in quanto, come volle ribadire Lelio Basso, tale politica doveva andare incontro a una rottura con il sistema, per allinearsi con quella strategia globale offensiva della classe lavoratrice contro il mito del capitalismo occidentalista, quel mito «della superiorità americana per finire al mito di una inesauribile vitalità del capitalismo»⁸⁰. Soltanto Lombardi tentò di gettare un ponte tra le due istanze, chiedendo al congresso un aggiornamento della teoria socialista perché, come spieghò, contro la politica

⁷⁷ Cfr. G. Amato, *Il governo dell’industria in Italia*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 51-6.

⁷⁸ Partito socialista italiano, *34° Congresso Nazionale, Milano 15-20 marzo 1961, Resoconto stenografico*, Edizioni Avanti!, Milano 1961, pp. 7-54.

⁷⁹ Ivi, p. 75.

⁸⁰ Ivi, p. 91.

neocapitalista occorre non combattere con la propaganda⁸¹, ma contrapporre a questa una pianificazione «dei pubblici poteri alle decisioni dei grandi monopoli», che fosse cioè espressione di un criterio basato sull'utile collettivo anziché su quello del profitto.

Se, dunque, una pianificazione scissa da un effettivo esercizio di potere reale delle masse sottendeva il solo rischio, nel quadro di un possibile governo di centro-sinistra, di una politica neo-riformista tendente a inglobare il movimento operaio all'interno del sistema capitalista⁸², nel IV governo Fanfani, ossia il primo governo di centro-sinistra che oltre a comprendere DC, PSDI e PRI si reggeva sull'astensione del PSI, tutto il partito riconobbe, come emerso dal CC di febbraio, «la larga rispondenza coll'impostazione programmatica approvata dal CC nella sessione dell'11 gennaio»⁸³.

Del resto, che fosse emerso, soprattutto a margine del congresso napoletano della DC nel gennaio 1962, un “fatto nuovo” che, come affermò Nenni nel suo editoriale⁸⁴, poteva «riempire di sé tutto un periodo della evoluzione democratica del Paese», lo confermò, con tutte le riserve del caso⁸⁵, la stessa sinistra socialista che sulla propria rivista teorica aveva titolato, il 25 febbraio 1962, «*I socialisti accettano la sfida della Democrazia e del neo-capitalismo: la lotta unitaria del movimento operaio e democratico farà saltare gli equivoci del centro-sinistra e aprirà la strada a una effettiva svolta a sinistra*»⁸⁶. Come, infatti, scrisse poi anche lo stesso Libertini⁸⁷, la scelta dell'astensione, oltre che dalla risoluzione approvata dal CC, nasceva dallo stesso terreno “della rivoluzione economica” del

⁸¹ Ivi, p. 164.

⁸² L. Libertini, *Il capitalismo moderno e la via italiana al socialismo*, in “Mondo Nuovo”, III, 3 dicembre 1961, 32.

⁸³ Cfr. *Il CC socialista unanime: giudizio positivo sul programma*, in “Avanti!”, 20 febbraio 1962; a gennaio la Commissione economica del PSI aveva presentato alla Direzione un documento programmatico, poi approvato dal CC, dove era stato appunto illustrato un programma economico incentrato su di una politica di piano, all'interno del quale venne sostanzialmente ribadito quanto emerso fino a quel momento. Cfr. Ciuffoletti, Degli Innocenti, Sabbatucci, *Storia del PSI*, vol. III, cit., p. 282.

⁸⁴ P. Nenni, *La prova dei fatti*, in “Avanti!”, 4 febbraio 1962.

⁸⁵ Tullio Vecchietti difatti, nel marzo 1962, parlerà del centro-sinistra riformatore di Fanfani come disegno volto alla «cattura del PSI in un disegno neo-capitalistico di ampio respiro», cfr. A. Benzoni, V. Tedesco, *Il movimento socialista nel dopoguerra*, Marsilio, Padova 1968, p. 160.

⁸⁶ Cfr. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 43.

⁸⁷ L. Libertini, *I socialisti e il movimento operaio di fronte alla questione del programma*, in “Mondo Nuovo”, IV, 28 gennaio 1962, 2.

capitalismo italiano, ossia lungo una precisa linea di sviluppo che secondo il direttore di "Mondo Nuovo" avrebbe tenuto insieme un piano programmatico, in grado di esprimere un'alternativa reale alla dinamica capitalista, con l'evoluzione degli ordinamenti capitalistici, al fine di inserire quelle riforme di struttura così come venivano intese nel 1947 da Morandi, «come azione di urto e frattura del sistema».

Al di fuori di un dottrinarismo fine a se stesso, l'analisi della sinistra del PSI è parte di una riflessione maturata in seno al movimento operaio già da molti anni, in quanto la ripresa del tema delle riforme di struttura, nel quadro di un'ipotetica politica di programmazione, si coniuga difatti con un'analisi completa dei fattori che avevano reso possibile la stabilizzazione e l'espansione del capitalismo, allo scopo di valutare le opportunità di azioni politiche aperte all'interno delle nuove forme di contraddizioni dello sviluppo capitalistico.

Come tra l'altro reso esplicito durante il convegno promosso dai comunisti all'Istituto Gramsci, sulle *Tendenze del capitalismo italiano*, il movimento operaio italiano era di fatto chiamato a stabilire il giusto equilibrio fra le trasformazioni del capitalismo e la proposta della programmazione economica, per una transizione democratica verso il socialismo, come strategia per intervenire nel meccanismo di sviluppo economico. E per la sinistra del PSI, come affermò lo stesso Vittorio Foa durante il convegno⁸⁸, la vera questione non poteva che essere quella rappresentata dal tipo di programmazione da intendere come reale alternativa a quella capitalista, perché come specificò anche l'altro futuro dirigente del PSIUP nella sua relazione, Libertini, occorre comprendere le priorità d'azione nel rapporto tra aspetto rivendicativo di fabbrica a proposta politica, in quanto anche il "neo-capitalismo" con la sua traduzione politica del centro-sinistra stava trovando con la razionalizzazione del sistema una proposta di rinnovamento e stabilizzazione⁸⁹.

D'altronde, se si fosse trattato di una politica programmatica con un contenuto di reale svolta o no lo si sarebbe valutato di lì a breve, da quell'esperimento del primo centro-sinistra che si stava attuando proprio negli stessi giorni in cui si era svolto il convegno. Nel corso di quest'ultimo era infatti trapelata una sorta di volontà unanime, tacitamente accettata, di momentanea astensione in vista delle opportunità che si sarebbero potute aprire per la sinistra, PCI e sinistra socialista compresi, se i principi

⁸⁸ Istituto Gramsci, *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del Convegno di Roma 23-25 marzo 1962, Le relazioni e il dibattito*, I, Editori Riuniti, Roma 1962, pp. 229-40.

⁸⁹ Ivi, pp. 353-64.

programmatori e riformistici insiti nel disegno del nascente governo avessero o meno trovato davvero una loro attuazione. V'era, cioè, un atteggiamento positivo che rifletteva la reale apertura di credito verso il governo di Fanfani, che sarebbe pertanto stato giudicato sul contenuto piuttosto che sulla formula di governo. È in tal quadro, difatti, che va letto anche il discorso che Togliatti pronunciò alla Camera quando, nel marzo del 1962, annunciò una opposizione «di un tipo particolare»⁹⁰, spiegando che i comunisti, davanti a quelle «affermazioni programmatiche» conseguenti alla volontà di un reale rinnovamento, avrebbero appoggiato tutto ciò che sarebbe andato in tale direzione: «Questo governo ha bisogno di un'opposizione la quale sia espressione di un movimento politico reale, potente, che sorga dal paese, che si traduca in azioni, in rivendicazioni, in lotte delle masse lavoratrici, delle masse del ceto medio, di tutte le categorie»⁹¹.

Certamente l'iniziale approccio d'apertura del PCI, così come quello della sinistra socialista, dovette, nel giro di pochissimo tempo, subire un certo ridimensionamento, se si considera come il governo di Fanfani affrontò le questioni che seguirono la nazionalizzazione del settore elettrico e che erano state alla base dei principi programmatori che avevano ispirato il centro-sinistra. Infatti, dopo il progetto di legge che istituì poi l'ENEL nonostante la decisione di indennizzare le aziende espropriate⁹² con 1500 miliardi di lire, più un interesse del 5,50% per un totale di oltre 2200 miliardi da imputare ai futuri bilanci del nuovo ente, l'insuccesso della riforma urbanistica promossa dal democristiano Sullo, bocciata in parte dall'ala dorotea della stessa DC⁹³, mostrò tutti i limiti sottesi alle istanze ispiratrici.

Difatti, con il progressivo svuotamento della spinta riformatrice del governo Fanfani, la sinistra del PSI aveva ritrovato l'occasione per accusare la maggioranza autonomista di non vedere i rischi sottesi a un tipo di programmazione in cui, come disse Foa, stava trovando «un propizio terreno di conservazione sostanziale» lo stesso modello di sviluppo capitalistico⁹⁴. Come già accennato, secondo la sinistra socialista il proble-

⁹⁰ Cfr. G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica. Una biografia*, Carocci, Roma 2018, p. 390.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² G. Mori, *La nazionalizzazione in Italia: il dibattito politico-economico*, in P. Bolchini, V. Castronovo, R. Giannetti, L. Hannah, P. Hertner, G. Mori, H. Morsel, F.A. Roversi-Monaco, G. Zanetti (a cura di), *La nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'esperienza italiana e di altri paesi europei*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 91-107.

⁹³ Per le modalità con le quali la riforma sulla pianificazione urbanistica fu respinta, si veda in particolare Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 368-9.

⁹⁴ V. Foa, *Le scelte del PSI*, in “Mondo Nuovo”, V, 6 gennaio 1963, 1.

ma derivava non dalla ammissibilità di una politica programmata, tema come si è visto condiviso con l'ala nenniana, ma da un'effettiva egemonia di classe, che esigeva a differenza del già fallito centro-sinistra fanfaniano, come spiegò Libertini, una «articolazione programmatica di una politica di lotta», ossia una programmazione che si inserisse tra le contraddizioni del capitalismo, con la prospettiva concreta di creare al suo interno una reale alternativa al sistema, concependo ogni obiettivo «come una riforma strutturale che, una volta realizzata, disloca in avanti tutto il sistema e chiede altri obiettivi, altre riforme»⁹⁵.

Era dunque l'aspetto politico in sé, la pretesa della Democrazia cristiana di condizionare il processo del rinnovamento delle alleanze e il rischio del “disegno” neocapitalistico volto a prospettare una propria razionalizzazione del sistema attraverso il centro-sinistra, il vero nodo da sciogliere per la sinistra socialista davanti alla possibilità di entrare nel governo.

Fu poi, per i socialisti, la fase congressuale di Roma, convocata in via straordinaria dopo che la corrente autonomista si spaccò (la “notte di San Gregorio”) mentre erano in corso le trattative per l'ingresso del PSI nel governo dopo le elezioni del 28 aprile 1963⁹⁶, a cercare di sciogliere il problema del governo della trasformazione sulla base di un'interpretazione diversa del rapporto tra organizzazione dell'egemonia e piano d'azione contro il neocapitalismo. Più che lo snaturamento della natura di classe del partito, tema molto probabilmente più sentito tra la base che tra il gruppo dirigente, per la sinistra socialista l'accordo programmatico con la DC, necessario, non poteva infatti essere subordinato all'unità d'azione del movimento operaio o condizionato dalla destra “dorotea” democristiana, pena la stabilizzazione del capitalismo e l'integrazione completa dei partiti di classe all'interno della società capitalista. Le posizioni che si confrontarono al congresso su questo punto, riassunte nelle posizioni di Nenni e Vecchietti, furono infatti molto lontane tra loro, nonostante un ponte gettato da Lombardi verso la sinistra del partito. Il PSI era così ormai proiettato verso l'inevitabile scissione. Al XXXV Congresso (Roma, 25-29 ottobre 1963), come rilevò Nenni, il partito avrebbe infatti dovuto chiarire la sola scelta politica e non la linea teorica, la strategia parlamentare capace cioè di creare rapporti nuovi, per fini di interesse

⁹⁵ Ivi, L. Libertini, *Per un nuovo programma socialista di transizione*.

⁹⁶ Dei risultati delle elezioni di aprile, che videro il PSI subire un calo lieve, un cedimento importante per la DC che perse voti a destra e un rafforzamento dei comunisti, e dello strappo della corrente lombardiana durante il CC tra la notte del 16 e 17 giugno, si rimanda alle dettagliate pagine di Ciuffoletti, Degl'Innocenti, Sabbatucci, *Storia del PSI*, vol. III, cit., pp. 308-19.

sociale e collettivo, attraverso una tattica di «progressiva erosione»⁹⁷ delle posizioni di potere e degli interessi capitalistici. Lo strumento per portare a compimento il processo di democratizzazione sociale ed economica non poteva che essere, come ribadì ancora una volta il segretario del PSI, l'esigenza di una politica di “piano” ispirata ai criteri dell'interesse pubblico, che avesse posto un qualche rimedio ai mutamenti caotici, in particolare quelli dell'occupazione e dell'inurbamento e dei consumi, che erano derivati da uno sviluppo economico non controllato e che la crisi congiunturale in atto avrebbe senz'altro peggiorato⁹⁸. La politica di centro-sinistra veniva dunque intesa, come precisò egli stesso, non come una alleanza politica vera e propria, ma nel senso di un «accordo limitato nei suoi obiettivi economici»⁹⁹, che se attuato avrebbe finalmente portato il Paese in una fase avanzata di sicurezza democratica, contro il pericolo della destra, e nella completa modernizzazione. Era per questo che la delimitazione della maggioranza, la divisione del movimento operaio, veniva letta come scelta politica obbligata e non come discriminazione. Ovviamente diverso era il giudizio sul centro-sinistra che diede la relazione della sinistra del partito presentata da Vecchietti, secondo il quale se non era da condannare la formula in sé «né ancor meno la collaborazione con la DC»¹⁰⁰, era da respingere però l'ipotesi di un governo riformatore disgiunto dall'azione delle masse lavoratrici, che avrebbe semplicemente comportato la contrapposizione del PSI al PCI e l'accettazione della realtà capitalistica con la rinuncia quindi alla lotta per la modifica delle strutture dei meccanismi economici. La divergenza non nasceva dalla scelta del centro-sinistra come tale, ma dall'indirizzo della formula politica, perché come disse anche Libertini, citando il discorso di Togliatti al CC del PCI, esistevano molti tipi di centro-sinistra e quello che si presentava davanti ai socialisti in quel momento veniva da una svolta a destra della DC¹⁰¹. Fu però Lombardi, in quel congresso, a tentare di spiegare il senso della necessità di una politica governativa, anche con quel tipo di formula, da contrapporre al disegno neocapitalistico, perché come affermò, se il movimento operaio, o almeno parte di esso, non fosse intervenuto in quel frangente, attraverso l'attività di governo, modifican-

⁹⁷ Partito socialista italiano, *35° Congresso Nazionale, Roma 25-29 ottobre 1963 Resoconto integrale*, Edizioni Avanti!, Milano 1964, p. 30.

⁹⁸ Ivi, pp. 38-9.

⁹⁹ Ivi, p. 59.

¹⁰⁰ Ivi, p. 98.

¹⁰¹ Ivi, p. 189.

do alcuni meccanismi la società italiana sarebbe andata, nel giro di pochi anni, verso un preciso modello di sviluppo capitalistico. Secondo Lombardi, che partiva da un ragionamento simile all'analisi che stava offrendo la sinistra del partito, l'attuale sistema capitalista, il neocapitalismo, aveva ormai trovato la capacità, anche se con costi sociali altissimi, di dare una risposta ai problemi elementari, come quello della occupazione, e offrire un certo livello di redditi anche ai lavoratori. Ma a differenza della sinistra socialista vedeva comunque nella realizzazione di un programma di riforme, diretto anche dal PSI, l'ultimo serio tentativo per invertire le basi di un modello di sviluppo che stava risolvendo, come spiegò, «il problema dell'occupazione, e alcuni problemi del benessere, ma nella quale saranno inaridite le fonti della dignità e delle libertà dei lavoratori! Avremo una società che sarà riuscita a integrare lavoratori, tecnici, intellettuali in larga misura nel sistema»¹⁰².

La prospettiva insidiosa di una integrazione nel sistema era anche un ovvio richiamo, e una parziale apertura, all'analisi che aveva contribuito certamente a sviluppare la stessa sinistra socialista all'interno del partito e non solo, in quanto fu proprio Vittorio Foa a rispondere a Lombardi e a riconoscere nel discorso di quest'ultimo una corrispondenza con le tesi espresse dalla stessa sinistra. Tuttavia, come già accennato da Vecchiotti e Libertini, anche secondo Foa il vero nodo da sciogliere non era quello relativo alla partecipazione al governo, ma quello concernente il problema del potere reale, in quanto il vero piano da contrapporre alle prospettive di un ormai avanzato sistema capitalista era, come spiegava, da ricercare laddove il potere politico del capitalismo si formava, cioè all'interno delle logiche stesse di produzione e del profitto, «dove l'accumulazione capitalistica si realizza»¹⁰³.

Il punto di fondo della questione, dunque, era rappresentato dal problema connesso alla funzione egemone dei partiti di classe per la prospettiva socialista in una società capitalisticamente complessa e matura, dalla possibilità cioè di coniugare la lotta per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, e in particolare la spinta proveniente dalla lotta salariale, con la necessità di intervenire radicalmente sul meccanismo di sviluppo per avviare un diverso processo di accumulazione, distribuzione e consumi. Occorreva insomma definire, a prescindere dalle formule possibili del centro-sinistra, una nuova strategia realmente riformistica per contestare il potere del capitalismo, sciogliere il nodo lotte-riforme e

¹⁰² Ivi, pp. 274-5.

¹⁰³ Ivi, p. 304.

il limite di una partecipazione governativa incardinata su semplici posizioni socialriformiste, per una politica mirante a garantire una egemonia di classe e al contempo un diverso indirizzo del modello di sviluppo del capitalismo.

È in questo quadro che va letta la sequenza di eventi che segue la vittoria della corrente stretta intorno a Nenni dopo il congresso romano, quando cioè la crisi interna del PSI si accentua tra la manifestazione della sinistra socialista al teatro Brancaccio di Roma e il discorso di Basso alla Camera contro la fiducia al Governo¹⁰⁴. Perché, a prescindere da un reciproco condizionamento tra le forze laiche e cattoliche e i rapporti in senso unitario con il PCI, forte da parte del socialismo di sinistra è la necessità di tracciare i nuovi compiti nei paesi capitalistici dell'Europa occidentale, di predisporre nello specifico la teoria e l'azione marxista verso una nuova sfida nei confronti della nascente società del benessere, al di fuori dell'attività di governo.

L'inevitabilità della rottura, e della scissione, della sinistra del PSI che antepone l'ingresso al governo e la politica delle alleanze al risultato di un processo di lotta che muove dalle contraddizioni dell'impresa moderna per sfociare nelle istituzioni e in tutta la società, passa quindi dalla pretesa di uno sviluppo di una nuova coscienza di classe davanti alla realtà del capitalismo moderno e delle nuove contraddizioni della società capitalistica. Il rafforzamento del potere di classe, precedente all'azione diretta e impensabile senza uno sforzo unitario, diviene condizione improrogabile per una reale, e globale, alternativa alle scelte del capitalismo moderno e, dunque, anche a quello che viene considerato il riformismo subordinato a questo. Entro questi termini va individuato il rapporto che lega, secondo il socialismo di sinistra, il movimento di classe con la politica di governo. In tal senso cioè agisce quel legame che, in una prospettiva di riforme, deve essere mantenuto tra controllo e mobilitazione della base con l'azione di vertice, per la costante sottolineatura che un'azione riformatrice sia frutto di una egemonia delle organizzazioni del movimento operaio.

Si consideri, infatti, il clima che caratterizza l'atto di nascita del nuovo partito della classe operaia che prende forma nel gennaio del 1964, segnato da una definizione di una cultura politica critica, e che rimarrà ben salda al di là delle sorti della nuova formazione partitica, che si pone in antitesi a quel neocapitalismo e alla sua pretesa di integrare la classe operaia dentro il sistema, e con essa la sospensione dei contrasti di classe,

¹⁰⁴ Cfr. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 48-51.

attraverso un nuovo sistema di dominio e sfruttamento tecnologico. Quel PSIUP che, con l'obiettivo di superare una errata politica delle alleanze e porre di nuovo il problema della rifondazione unitaria del movimento operaio italiano, individua la crisi e la scelta governativa del PSI come chiara prospettiva dei rischi sottesi a una subalternità della sinistra di classe al quadro egemonico neocapitalistico. Sarebbe stato Foa, in quel primo congresso del PSIUP, a tracciare, quindi, le coordinate per una nuova strategia di classe in grado di porsi all'altezza delle molteplici trasformazioni del capitalismo e capace di interpretare politicamente anche le istanze di quei nuovi attori sociali così estranei, con la loro ideologia neo-capitalista, ai precedenti riferimenti culturali:

Le vecchie stratificazioni sociali stanno cambiando; [...] i giovani strati tecnici, nella produzione di servizi, nelle vecchie e nuove attività, hanno oggi una mentalità legata ai processi reali che non è più confrontabile con la mentalità delle vecchie stratificazioni. [...] Ma a questo punto le vie possibili sono due, e l'esperienza storica ce lo dimostra in tutta l'Europa: l'unità politica può avvenire a livello riformistico, a livello di una subordinazione del movimento operaio al sistema dei monopoli in atto; oppure l'unificazione può avvenire a livello dell'autonomia del movimento operaio in una sua posizione di contrapposizione e di lotta, in un libero a ampio arco di alleanze che colleghi, facendone una sola classe operaia, le forze unite nella lotta contro il capitale monopolistico¹⁰⁵.

LUCA ADRIANI

Università degli Studi di Roma Tor Vergata, lucaadriani90@gmail.com

¹⁰⁵ Cfr. *L'intervento di Foa*, in *La sinistra socialista ricostituisce il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria*, "Mondo Nuovo", VI, 10-11 gennaio 1964, 3.